

Le famiglie nel tempo... della responsabilità

29 novembre 2003

Convegno: "LE FAMIGLIE NEL TEMPO...
DELLA RESPONSABILITÀ"

Atti Convegno



La famiglia nel tempo... della responsabilità

29 Novembre 2003

Biblioteca Civica "A. Arduino"

Via Cavour, 31
Moncalieri

Città di Moncalieri

Assessorato alla Cultura, alle Politiche per i Giovani, per l'Infanzia e per le Pari Opportunità

Assessorato alle Politiche Sociali e Solidarietà

Osservatorio Genitori e Figli

Lorenzo Bonardi
Sindaco

Mariagiuseppina Puglisi
Assessore alla Cultura, alle Politiche per i Giovani, per l'Infanzia e per le Pari Opportunità

Angelo Ferrero
Assessore alle Politiche Sociali e Solidarietà

Elena Ughetto
Dirigente-Settore Istruzione-Cultura-Sociale

Federica Deyme
Direttore di Servizio - Settore Servizi Sociali

Rossella Perrone
Assistente Amministrativo - Settore Servizi Sociali

Cooperativa Sociale Educazione Progetto

Luciano Morra
Antonio Durante
Referenti Osservatorio Genitori e Figli

Si ringrazia per la collaborazione:

Mario Grasso
Coordinamento Genitori Democratici "L. Malaguzzi" di Moncalieri

Mara Gallo
Coordinatrice Centro Zoe di Moncalieri

Donatella Seghetto
Asili nido comunali Moncalieri

Caterina Franzoi
Coordinamento Genitori Democratici "L. Malaguzzi" di Moncalieri

Marina Farri
Responsabile Servizio di Psicologia dell'ASL 8 Moncalieri

Vera Piacenza
Consorzio Servizi Socio Assistenziali

Minello Gargiulo
Cooperativa Sociale Frassati

Adriana Maestrini
Cooperativa Sociale Terra Mia

Gianclaudio Santo
Coordinatore Progetto Giovani Comune di Moncalieri
Cooperativa Sociale Educazione Progetto

INDICE

7	Introduzione	
13	Mariagiuseppina Puglisi Assessore alla Cultura, alle Politiche per i Giovani, per l'Infanzia e per le Pari Opportunità della Città di Moncalieri	1
17	Angelo Ferrero Assessore alle Politiche Sociali e Solidarietà della Città di Moncalieri.	2
21	Chiara Saraceno "Giovani in famiglia tra dipendenza e autonomia"	3
31	Alfio Maggiolini "Come educare alla responsabilità"	4
39	Dibattito del pubblico con i relatori	5
45	Roberto Maurizio "I giovani e la famiglia a Moncalieri " Presentazione dei risultati dell'indagine curata dall'Osservatorio Genitori e Figli	6
47	Appendice "I giovani e la famiglia a Moncalieri" Rerport di ricerca	7
77	Notizie sui relatori	8

Introduzione

Il Convegno

In continuità con le attività svolte fino ad oggi, volte al miglioramento della qualità della vita dei soggetti che compongono la famiglia attraverso ricerche e momenti informativi e formativi, l'Osservatorio Genitori e Figli ha promosso e organizzato il 2° Convegno sulla famiglia a Moncalieri dal titolo *"La famiglia nel tempo... della responsabilità"*.

L'idea guida dell'Osservatorio rimane quella di perseguire una strategia educativa integrata con il territorio. Per questo l'idea e i contenuti del Convegno sono stati pensati con la rete degli operatori e con i responsabili dei servizi tra i più rappresentativi del territorio che si occupano, a diverso titolo, di tematiche legate alle famiglie con figli - attraverso incontri periodici del Tavolo organizzativo dell'Osservatorio (formato da: assessori competenti, dirigente dei Servizi Sociali, rappresentanti dell'ASL, degli asili nido del Comune di Moncalieri, del Progetto Giovani del Comune di Moncalieri, del Consorzio dei Servizi Socio Assistenziali, dell'Associazione "Coordinamento Genitori Democratici", del Centro Zoe e di alcune Cooperative Sociali che operano sul territorio di Moncalieri).

L'obiettivo principale di questo convegno, condiviso dal gruppo di lavoro che compone il Tavolo, è quello di coinvolgere maggiormente le famiglie nel dibattito che le tematiche presentate dai relatori susciteranno.

Cosa vuol dire essere dei genitori responsabili? Il cambiamento che sta investendo la società nel suo complesso, e di conseguenza anche l'"istituzione" familiare, coinvolge anche gli aspetti pedagogici ed etici della responsabilità che i genitori hanno verso i figli? Manca un progetto dei genitori sui figli? La realizzazione personale e la libertà individuale dei genitori entrano in conflitto col prendersi cura dei figli?

Questi interrogativi e quindi la tematica che li racchiude - partendo da considerazioni su determinati comportamenti che sembrerebbero mostrare genitori per i quali i figli sono diventati quasi un ingombro da "parcheggiare" da qualche parte appena possibile - è risultata essere molto attuale e condivisa dai partecipanti al tavolo organizzativo.

Da qui l'idea di dedicare, a questa problematica, il momento di analisi e approfondimento di questo convegno di cui qui pubblichiamo gli atti.

Per veicolare meglio la partecipazione delle famiglie è stato previsto, diversamente dal convegno dello scorso anno (Figli si nasce Genitori si diventa, Moncalieri novembre 2002), un intero pomeriggio dedicato a lavori di gruppo a tema - gruppi formati dalle stesse famiglie e dagli operatori dei servizi interessati.

Questo tipo d'impostazione ha permesso di dare più spazio al pubblico partecipante grazie ad un "dialogo attivo" e paritetico con gli esperti dei servizi, che non era possibile garantire solo con il dibattito pubblico - necessariamente "distaccato" e "asimmetrico" - svoltosi al termine degli interventi mattutini con i relatori.

Con l'occasione del convegno è stata data continuità anche alla "vocazione" di ricerca sociale dell'Osservatorio Genitori e Figli. Infatti, è stata progettata e realizzata un'indagine esplorativa sui giovani e la famiglia i cui risultati sono stati presentati al convegno stesso e il cui report è pubblicato in appendice.

Gli obiettivi generali che il convegno si era posto erano, innanzitutto, di riflettere sulla situazione attuale della famiglia, sui suoi compiti educativi e sulle trasformazioni in atto al suo interno. In questa prospettiva è stata data particolare attenzione al tema della *responsabilità familiare* e al *punto di vista dei giovani* rispetto all'idea di famiglia. In seconda istanza si volevano coinvolgere gli enti e le associazioni presenti sul territorio e questo per realizzare un rafforzamento della rete dell'Osservatorio Genitori e Figli. A queste prime due finalità si aggiunge quella di realizzare un momento di riflessione che fosse, allo stesso tempo, formativo e informativo per la cittadinanza e in particolare un momento di conoscenza e confronto per le famiglie e gli operatori del settore. Infine, mediante la realizzazione della ricerca *I giovani e la famiglia a Moncalieri* e con la sua presentazione al convegno, si è voluto dare "uno spunto interessante per cominciare a parlare e a riflettere sugli elementi percettivi dei giovani di Moncalieri e su quello che pensano riguardo alla famiglia; è come se all'improvviso fossero entrati in questa stanza oggi 208 giovani tra i 15 e i 30 anni, non voluti, non desiderati, e che chiedessero tutti di intervenire e affermare che cosa pensano della famiglia... non ci poniamo il problema della loro rappresentatività, ma prendiamo quello che ci dicono. Fate conto che questi dati sono circa equivalenti all'ingresso in questa stanza di 200 giovani di Moncalieri che pretendono di parlare, di dire cosa pensano loro della famiglia"¹. Il contenuto generale dell'indagine si è focalizzato su due temi: il primo ha cercato di indagare come i figli percepiscono la responsabilità dei genitori nei loro confronti; il secondo ha esplorato che tipo d'idea hanno i giovani della famiglia e come s'immaginano il proprio futuro rispetto ad essa.

L'idea di coinvolgere in qualche modo i giovani sul tema del convegno (la responsabilità familiare) è nata dalla riflessione del Tavolo di lavoro dell'Osservatorio, a partire dalla constatazione che i giovani, sulla base anche dell'esperienza del convegno dell'anno scorso, non partecipano direttamente a dibattiti pubblici o ad iniziative di questo tipo. L'opportunità di portare la "voce" dei giovani al convegno di quest'anno, ha permesso in parte, cioè anche senza la presenza dei diretti interessati, di colmare questa lacuna e avere così un quadro più significativo del "mondo famiglia" a Moncalieri.

Riassumendo, i risultati dell'indagine hanno consentito di:

- iniziare una verifica dei modelli educativi attuali;
- colmare, anche se parzialmente, un vuoto di conoscenza sull'argomento;
- fornire un quadro utile, anche dal punto di vista politico-istituzionale, per poter calibrare meglio le politiche a favore dei giovani e delle famiglie attraverso progetti specifici o strumenti di indagine e programmazione istituzionali (come ad esempio i Piani di Zona).

¹Vedi intervento di Roberto Maurizio

Il tema

Come emerge dall'indagine nazionale: "Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia", nel nostro paese è molto più visibile che altrove il processo di rallentamento con il quale i giovani realizzano il passaggio alla condizione adulta, assumendone i ruoli e le responsabilità.

Da molto tempo nelle società occidentali si è consolidata una duplice tendenza che da un lato ha avuto l'effetto di restringere il periodo dell'infanzia e dall'altro ha determinato il prolungamento progressivo dei tempi necessari per transitare verso l'età adulta. In Italia, il fenomeno del rinvio delle tappe di passaggio, si è configurato in modo molto più intenso che altrove e si è andata via via diffondendo quella nuova forma di famiglia caratterizzata dall'abnorme permanenza dei figli nella casa dei propri genitori.

Dall'analisi dei dati statistici sull'argomento questo fenomeno risulta essere in aumento: "...pensate che negli anni '89-'90 era ancora nella famiglia d'origine il 20% dei 25-34enni, negli anni '97-'98 era ancora in famiglia il 30.4%; c'è stato quindi un aumento del 10%. Il 30% dei 25-34enni, è tantissimo!

Per darvi un confronto internazionale: in Italia, a metà degli anni novanta, era ancora in famiglia come figlio l'87% dei 20-24enni e il 56% dei 25-29enni a fronte di una media europea dei 20-24enni del 63.5% con il 47% della Gran Bretagna il 29 della Finlandia il 55 della Germania Ovest. C'è un 30% di differenza e comunque rispetto alla fascia d'età più alta dei 25-29 anni (considerando che noi abbiamo anche i 34enni) per l'Italia era al 56% (salito di un 20 punti rispetto a dieci anni prima) e il 31% per la media europea"².

La maggiore facilità con la quale le nuove generazioni acquisiscono un ruolo professionale raggiungendo un'indipendenza economica non influenza in modo significativo la tensione dei giovani a rendersi totalmente autonomi dai loro genitori. Al contrario la permanenza nella famiglia di origine appare in aumento. Il raggiungimento della piena indipendenza dai genitori avviene in concomitanza con l'avvio di una convivenza che, nella grande maggioranza dei casi, appare essere conseguente al matrimonio.

L'acquisizione di un ruolo genitoriale che vuol dire anche contemporanea assunzione di una specifica responsabilità nei confronti delle generazioni future è assai poco diffuso. "Diventa sempre più generalizzata la tendenza a spostare oltre i trent'anni il momento della messa al mondo di un figlio, fenomeno che non potrà altro che peggiorare l'attuale basso tasso di fecondità nazionale, ben al di sotto del limite di riproducibilità naturale di una società"³.

I cambiamenti nei comportamenti riproduttivi, che nel corso del ventesimo secolo si sono registrati in tutti i paesi occidentali, sino a dare origine a una vera e propria rivoluzione demografica (graduale declino della fecondità, crescita dell'instabilità coniugale e diminuzione della nuzialità) sono la conseguenza più evidente di mutamenti di natura economica e della diffusione di nuovi modelli culturali e sociali.

In Italia in particolare, queste trasformazioni "sono avvenute - e continuano ad avvenire - nell'ambito di un paradigma familiare in cui coesistono elementi di indiscussa

²Vedi intervento di Chiara Saraceno

³Buzzi Carlo., Alessandro Cavalli., Antonio De Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo.*

Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, p. 25, Il Mulino 2002.

innovazione e di forte tradizione: l'instabilità coniugale si mantiene su livelli inferiori rispetto agli altri paesi occidentali, forme relazionali differenti dall'unione coniugale si diffondono con una certa lentezza e la divisione dei ruoli all'interno della famiglia è ancora saldamente legata alla distinzione di genere⁴.

Sempre a questo proposito, Allegra⁵ afferma che si modificano gli equilibri famigliari, ma ciò, in realtà, non sembra produrre alcun vero conflitto generazionale: da un lato, perché i figli, pur manifestando esigenze diverse per contenuto e qualità da quelle delle generazioni precedenti, scontano maggiori insicurezze dovute sia alla molteplicità dei riferimenti normativi e culturali sia all'aumentato investimento dei genitori su di essi; dall'altro, perché i genitori trasferiscono modelli educativi che non favoriscono, anzi ritardano, l'acquisizione di autonomia e, in definitiva, la transizione verso l'età adulta.

Si viene così a realizzare quello che la Saraceno definisce *il paradosso dell'individualizzazione*: "...da un lato culturalmente, e aggiungerei anche dal punto di vista legislativo, è maturata negli ultimi venti-trent'anni (a livello internazionale ma anche a livello nazionale) una crescente attenzione per i figli come soggetti di diritti e di capacità di dire su di sé... Nella prassi quotidiana delle famiglie questa capacità è intesa, per esempio, come capacità di scegliere che tipo di vestiti comprare o scegliere come passare il tempo libero. Dall'altro lato, molto meno viene intesa su che tipo di futuro il figlio avrà, o in riferimento alla parola profonda e radicale su di sé"⁶.

Il paradosso sta nel fatto che è vero che si è abbassata l'età in cui si riconosce la competenza di parola su di sé (anche a livello giuridico) ma, di fatto, nella prassi quotidiana ciò non avviene. "Dovremmo sempre ricordarcelo, perché noi quando parliamo del diritto della famiglia a..., in realtà parliamo solo dei genitori; quando si parla dei diritti della famiglia sull'istruzione, ecc., si parla solo dei genitori mentre i figli sono sempre considerati oggetto del diritto dei genitori. Pensate a cose banali del tipo: il diritto della famiglia a scegliere quale tipo d'educazione dare ai propri figli. In realtà stiamo parlando dei diritti dei genitori, mentre nulla si dice, quando si fanno questi tipi di discorsi, dei diritti dei figli rispetto ai propri genitori, alle scelte dei propri genitori"⁷.

Partendo da questo sfondo delineato viene fuori una famiglia e una società che pensa e organizza la famiglia dalle lunghe dipendenze e dalle responsabilità infinite e che rischia di produrre il contrario dell'assunzione delle responsabilità, e in ogni caso non fa che dilazionarle troppo a lungo nel tempo.

Una conferma a questa visione viene anche da alcune indicazioni che emergono dall'indagine sui giovani e la famiglia (presentata al convegno, vedi appendice). Infatti, la famiglia risulta essere al primo posto tra i valori dei giovani. Sembrerebbe, però, che i giovani quando indicano la famiglia, come loro valore principale, si riferiscano a quella d'origine, dove loro vi si collocano dentro come figli. "La famiglia come luogo sicuro e protettivo è la famiglia in cui sono figli, tant'è vero che la fanno sempre più tardi possibile (una famiglia propria). Tra l'altro dilazionando questo evento dilazionano anche le scelte di procreazione e così via"⁸.

⁴Allegra Salvatore F., *Famiglie: mutamenti e politiche sociali Vol. I, Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità famigliari*, Il Mulino 2002.

⁵Vedi nota 4

⁶Vedi intervento di Chiara Saraceno

^{7,8}*Ibidem*

I giovani fanno fatica a pensarsi nel ruolo di chi ha una responsabilità verso altri, infatti, sempre l'indagine citata dice che pensano di avere figli solo dopo i trent'anni. L'autonomia e la libertà che i giovani percepiscono e vivono in famiglia, che non li spinge a crearne una propria, di famiglia, è in realtà "l'autonomia a spese altrui, l'autonomia con la rete di sicurezza... Per certi versi questa autonomia anche precoce della gestione del proprio tempo, del fare quello che si vuole, non comporta assunzione di responsabilità neanche verso se stessi"⁹.

Su questo punto, Maggiolini, nel suo intervento, afferma che l'assunzione di responsabilità sia verso se stessi sia verso gli altri è la capacità di rispondere del proprio comportamento; in altre parole significa imparare a occuparsi non solo di qualche cosa, ma anche di qualcuno ed essere in grado di riparare eventuali danni che il proprio comportamento può arrecare agli altri.

"La responsabilità, definita in questo modo, riguarda il legame sociale, la capacità di entrare in relazione con altri - appunto - sentendosi impegnati all'interno di una relazione con altri... Questa dimensione sociale ha un suo corrispondente emotivo. La situazione emotiva che è più correlata alla questione della responsabilità è la colpa, quindi il senso di colpa, la capacità o la possibilità di sentirsi in colpa per qualcosa che si è fatto di negativo, in particolare agli altri; è un fondamento naturale allo sviluppo della capacità di responsabilità"¹⁰.

Allora quali sono i modi attraverso cui si educa alla responsabilità?

Maggiolini a questo proposito afferma che per insegnare i valori e per educare alla responsabilità vi sono sì dei modi espliciti, ma "spesso la capacità di regolazione del comportamento e la base di questa capacità di assumersi impegni si acquisisce attraverso canali meno espliciti che variano e si combinano in modo diverso, anche a seconda dell'età di sviluppo. Molte volte la capacità di rendersi conto dell'altro, di entrare in una relazione sintonica con l'altro e quindi di rispettare ruoli reciproci all'interno di una certa relazione, la possiamo trovare già all'inizio dello sviluppo, quando madre e bambino o genitore e figlio si sintonizzano reciprocamente... Altri modi impliciti attraverso cui avviene l'educazione, la capacità di regolare il proprio comportamento, sono spesso dei modelli di tipo identificatorio"¹¹. Non solo noi insegniamo come bisogna fare per crescere spiegandolo, ma lo facciamo attraverso la pratica di una relazione e attraverso l'esempio.

L'esempio è uno strumento potente di insegnamento e di educazione, e questo, tradotto, significa che se vogliamo avere figli responsabili, a volte, il modo migliore non è praticare la responsabilità, ma il semplice fatto di essere genitori responsabili produce un effetto - anche indiretto.

La caratteristica familiare fondamentale che si ritiene possa contribuire all'educazione di figli responsabili è rappresentata dalla "comunanza di stili famigliari educativi e di stili relazionali all'interno della famiglia"¹².

I bambini che hanno problemi a diventare ragazzi, adolescenti responsabili, sono spesso bambini che si trovano in situazioni famigliari in cui l'educazione ricevuta è un'educazione che combina un po' di trascuratezza insieme ad interventi anche molto rigidi di regolazione del loro comportamento. "Quest'alternanza è stata anche chiamata ciclo della coercizione: il bambino che crea problemi viene punito per il suo comportamento"¹³.

Per quanto riguarda la famiglia in generale, i questi casi, l'elemento centrale sembra essere la disorganizzazione nella relazione, il fatto di avere dei genitori che chiedono

^{9, 11, 12, 13} *Ibidem*

¹⁰ *Vedi intervento Maggiolini*

delle cose al bambino e non genitori che rispondono al bambino. Genitori che di fronte a un pianto del bambino chiedono di stare zitto, e non genitori che capiscono il senso di questo pianto e quindi rispondono intervenendo educativamente.

Questa responsabilità, o capacità di rispondere del genitore, sembra essere una base molto importante per lo sviluppo delle capacità del bambino di gestire i propri impulsi, e quindi di avere una relazione di fiducia nel rapporto con gli altri come base per la costruzione di una capacità di essere responsabile successivamente.

“Questo stile diverso è un modo che, mi sembra, non segnali la debolezza, ma un altro modo più consapevole e più capace di gestire l’educazione. Rendere più capaci i bambini di regolare il proprio comportamento e quindi di diventare anche responsabili”¹⁴.

Il convegno è stato possibile grazie all’impegno della città di Moncalieri, degli Assessori Mariagiuseppina Puglisi (Assessore alle Politiche per la Famiglia, i Giovani, l’Infanzia e le Pari Opportunità) e Angelo Ferrero (Assessore alle Politiche Sociali e Solidarietà), del dirigente Settore Istruzione-Cultura-Sociale Elena Ughetto, della direttrice di servizio Settore Servizi Sociali Federica Deyme, dei referenti dell’Osservatorio Genitori e Figli del Comune di Moncalieri Antonio Durante e Luciano Morra e del contributo del Tavolo Organizzativo dell’ Osservatorio composto da: Gianclaudio Santo del Progetto Giovani del Comune di Moncalieri, Mario Grasso del Coordinamento Genitori Democratici, Mara Gallo coordinatrice del Centro Zoe, Donatella Seghetto degli Asili nido comunali, Marina Farri dell’ASL 8, Vera Piacenza del CISSA, di Adriana Maestrini della Cooperativa Sociale Terra Mia e Minello Gargiulo della Cooperativa Sociale Frassati.

L’Osservatorio Genitori e Figli nasce all’interno del Progetto Genitori e Figli che il Comune di Moncalieri ha costruito a partire dai finanziamenti ministeriali della legge 285/97 e il suo coordinamento è stato affidato alla Cooperativa Educazione Progetto. L’Osservatorio si pone come punto di riferimento per le famiglie con figli e per tutti coloro che professionalmente si occupano di infanzia e adolescenza (dai servizi pubblici agli enti privati del sociale) e in generale per chi si interessa, dal punto di vista culturale, politico e sociale, di promuovere il benessere e la qualità della vita dei minori e delle loro famiglie.

A partire dal confronto con le realtà presenti sul territorio che si occupano di questo tema, l’Osservatorio ha l’obiettivo di costruire un quadro completo e costantemente aggiornato dei servizi e delle iniziative che vengono programmate, e di acquisire conoscenze adeguate sui bisogni e sulla condizione reale delle famiglie con figli minori a Moncalieri. Le informazioni raccolte sono un utile spunto per l’amministrazione comunale per programmare e avviare interventi sempre più efficaci nelle politiche pubbliche a favore dei minori.

Antonio Durante
Luciano Morra
(Referenti Osservatorio Genitori e Figli)

¹⁴ *Ibidem*

Mariagiuseppina Puglisi

1

Assessore alla Cultura, alle Politiche per i Giovani, per l’Infanzia e per le Pari Opportunità

Buongiorno a tutti e benvenuti a questo convegno, la cui realizzazione era un impegno che in qualche modo ci eravamo presi lo scorso anno quando abbiamo organizzato il primo convegno sulla famiglia dal titolo “Figli si nasce Genitori si diventa”.

L’impegno, preso allora, era di fare diventare questo convegno un appuntamento annuale per ragionare, per creare le condizioni per riflettere sul ruolo della famiglia e dell’essere genitori oggi, sulla situazione attuale e sulle trasformazioni in atto all’interno del sistema famiglia.

Quest’anno, nella preparazione di questo momento di riflessione sulla genitorialità, abbiamo deciso di porre in particolare l’attenzione sul tema della responsabilità e sul punto di vista dei giovani rispetto all’idea di famiglia.

Questo convegno nasce dalla collaborazione della Città di Moncalieri e dell’Osservatorio Genitori e Figli con i partner del Tavolo Organizzativo del convegno i cui nomi indicherò successivamente.

La vostra numerosa presenza sia lo scorso anno che oggi stanno a segnalare il grande e diffuso interesse che molte persone hanno per questi temi.

Io credo che sia diffusa la convinzione - io almeno ho questa convinzione -che sia proprio dall’investimento che si fa nel sistema formativo, nel sistema culturale e sociale; e dall’attenzione che si ha per le fasce deboli (l’infanzia, gli anziani, chi vive una situazione di handicap) e per la famiglia in genere - intesa, naturalmente, nella sua accezione più ampia e come nucleo portante della società, che si dimostra il livello di consapevolezza e di civiltà di una nazione in generale e di una comunità in particolare.

Io credo, quindi, che dalla capacità delle istituzioni di realizzare politiche integrate di sostegno ai giovani, ai bambini e alla famiglia che si crea la possibilità di delineare un percorso di crescita e un progetto sociale e culturale di futuro. Se l’attenzione e l’investimento di una città si segnalano anche attraverso l’apertura di servizi e per la cura per le strutture e per gli arredi; dai progetti, dai programmi e dalle azioni, allora io, affermerei che la Città di Moncalieri, negli ultimi dieci anni - io ne sono stata direttamente partecipe - ha davvero creato, per quanto riguarda questi settori, un mosaico ampio e una rete di opportunità definendo un territorio educativo e ricco.

Per quanto riguarda servizi e spazi vorrei ricordare: i Nidi, il Centro Zoe, le Scuole, la Biblioteca Civica, i Laboratori (Artistico, Musicale e prossimamente quello Teatrale) e l’Osservatorio Genitori e Figli.

Per quanto riguarda i progetti: il Piano per il Diritto allo Studio, il Progetto Giovani, i Nidi Aperti, il Progetto Genitori e Figli, Nati Per Leggere e così via.

A questo si uniscono le Politiche Sociali, Sanitarie, Sportive, Culturali, per l'Istruzione e per le Pari Opportunità (su cui mi soffermerò successivamente).

Tutto questo vi può dare un'idea della ricchezza progettuale dell'Amministrazione Comunale di Moncalieri e della rete di servizi a supporto alla famiglia e dei singoli, che sono il segno della capacità di realizzare politiche integrate che siano in grado di innovare la rete dei servizi educativi, formativi, culturali e sociali, che sono per noi di primaria importanza e necessità.

Tra tutti questi servizi, mi soffermo brevemente sull'Osservatorio Genitori e Figli che è un servizio interno all'amministrazione comunale e che ha come strategia propria l'azione integrata sul territorio, con riferimento particolare alla rete di servizi che ruotano attorno alla famiglia.

Il quadro dell'intervento dell'Osservatorio si concretizza in un'attività di conoscenza del territorio attraverso una mappatura dei servizi in esso presenti e mediante la promozione di ricerche sulle famiglie, sulla loro tipologia, sulle loro caratteristiche e sui loro bisogni, per arrivare ad avere un quadro di conoscenze che possano essere per l'amministrazione la base di partenza per strategie successive mirate.

Nella programmazione dell'Osservatorio Genitori e Figli del 2004 (che sarà l'anno internazionale della famiglia) abbiamo inserito la cura della stampa e della diffusione degli atti di questo convegno, così come abbiamo fatto per quello dello scorso anno, perché il rilievo e lo spessore degli interventi (così come sarà sicuramente anche oggi) rendono la pubblicazione degli atti importante. Infatti, la loro pubblicazione non è solo e soltanto il resoconto del lavoro fatto, ma diventa anche uno strumento conoscitivo e utile per la conservazione dei contributi e delle esperienze.

Pensiamo, inoltre, di continuare con l'aggiornamento della mappatura degli enti e dei servizi per le famiglie presenti sul territorio di Moncalieri e di proseguire la partecipazione al lavoro dei tavoli del Piano di Zona per quanto riguarda i minori e la famiglia (su cui credo che il collega Ferrero si soffermerà in modo più approfondito).

Continuerà inoltre il lavoro del tavolo degli aderenti all'Osservatorio, un tavolo permanente di discussione e di partecipazione.

L'Osservatorio infine continuerà a rivolgere la sua attenzione anche alle famiglie straniere; infatti, l'esperienza avuta quest'anno con l'adesione al progetto Integrate è risultata essere interessante e importante.

Per il prossimo anno l'Osservatorio ha in programma l'attivazione di collaborazioni con le Politiche di Parità e di Pari Opportunità per le quali ho avuto recentemente una delega specifica. Pensando al ruolo della donna nella famiglia, alla donna che lavora, alla donna che è madre, mi sembra fondamentale che il lavoro dell'Osservatorio sia fatto in rete anche con tutto quello che ci proponiamo per il 2004 riguardo alle Politiche di Pari Opportunità.

Rispetto alla conciliazione dei tempi, noi pensiamo di arrivare ad un Piano Generale per la Conciliazione dei Tempi nella Città.

Tutte le donne che lavorano e che sono madri conoscono (tutte le persone, ma in particolare le donne che lavorano e sono madri) qual è la quotidiana e defaticante fatica della lotta contro i tempi che tra di loro non si conciliano mai! Credo che sia, quindi, necessario arrivare - non solo perché è un obbligo di legge ma perché ci consentirà una migliore fruizione dei servizi e una qualità di vita migliore - ad una conciliazione tra il tempo per il lavoro, quello per la cura della famiglia e il tempo per

sè. Faccio riferimento ai tempi delle scuole, dei trasporti, della mobilità, ai tempi e agli orari degli uffici pubblici, degli esercizi commerciali; agli orari di fruibilità generale della cultura, dello sport, dell'aggregazione e così via. Tutto questo per mirare ad una generale migliore qualità di vita.

Infine, penso al rapporto che dovrà esserci con un servizio come la Banca del Tempo e con il nuovo servizio che si chiamerà Sportello Spazio Donna, che sarà inaugurato sabato 13 dicembre insieme allo Sportello per l'Handicap in Via Fiume 17 (un nuovo sportello d'informazione, d'accoglienza, d'indirizzo e di consulenza per le donne di Moncalieri) e poi alla collaborazione con un nuovo istituto di partecipazione che è stato appena nominato e che si chiama Coordinamento Donne Moncalieri.

Tornando al convegno di oggi, due sono le novità rispetto a quello dello scorso anno: la prima è il tentativo di un maggiore coinvolgimento delle famiglie attraverso l'attività pomeridiana - i workshop previsti nel pomeriggio - e l'altra è l'aver voluto sentire il punto di vista dei giovani rispetto alla famiglia.

Io mi occupo di Politiche Giovanili da una decina d'anni e sappiamo come difficilmente ci sia la partecipazione di giovani a momenti come questi, quindi l'Osservatorio ha avuto l'idea intelligente e interessante di fare un'indagine attraverso un questionario, in collaborazione anche con il Progetto Giovani. Oggi verranno presentati i risultati di quest'indagine.

Cosa pensano i giovani della famiglia e del loro futuro è molto interessante e importante, perché può dare delle indicazioni sulla realtà futura, su quello che potrà essere la società di domani.

Io termino ringraziando, perché dietro le iniziative c'è sempre il lavoro di molte persone; quindi vorrei ringraziare Luciano Morra e Antonio Durante dell'Osservatorio Genitori e Figli, Federica Deyme e tutti i funzionari della ripartizione, il Progetto Giovani e il tavolo di lavoro dell'Osservatorio composto da questi enti e persone: per l'Asl 8 Marina Farri, per il Cissa Vera Piacenza, per gli Asili Nido Donatella Seghetto, per il Centro Zoe Mara Gallo, per l'Associazione Coordinamento Genitori Democratici Mario Grasso, per la Cooperativa Sociale Terra Mia Adriana Maestrini, per la Cooperativa Sociale Frassati Minello Gargiulo, per il Progetto Giovani della Città di Moncalieri Gianclaudio Santo e l'Osservatorio Genitori e Figli.

Un ringraziamento va anche ai referenti delle scuole per il contributo che hanno dato per la realizzazione dell'indagine sui giovani e la famiglia.

Infine vorrei ringraziare il moderatore dott. Mauro Doglio e tutti i relatori. Io credo che il rilievo del loro contributo darà sicuramente valore aggiunto al convegno e ai temi trattati. Vi auguro una buona giornata e buon lavoro.

Buon giorno a tutti, inizio col soffermarmi su quello che diceva la collega Puglisi riguardo al discorso del lavorare in rete.

Nel Comune, insieme ad altri attori come il Cissa e a tutti gli altri attori sociali (ne cito alcuni: l'Asl, la Provincia, le organizzazioni sindacali, la scuola, le associazioni di volontariato e le parrocchie), abbiamo avviato un percorso teso a realizzare il Piano di Zona.

Un anno fa vi dicevo, proprio in occasione di questo convegno, che avremmo dovuto imparare cosa voleva dire Piano di Zona. In questo anno si è lavorato molto e siamo arrivati, proprio in questi giorni, a terminare la prima parte della stesura delle priorità e dei bisogni che nei tre comuni che fanno parte del Piano di Zona (Moncalieri Trofarello e La Loggia, il Piano di Zona lavora al livello consortile come ambito) si sono individuati.

Uno di questi tavoli è intitolato "Minori e responsabilità familiari" e guarda caso il convegno di oggi si intitola "Le famiglie nel tempo... della responsabilità". Questo tavolo che è condotto da Vera Piacenza del Cissa, che è qui presente e che ringrazio per il lavoro svolto, ha indicato una serie di interventi per migliorare i servizi che già esistono sul territorio (prima indicati dall'assessore Puglisi) e altri cosiddetti di secondo livello che dovranno essere realizzati nel prossimo triennio. Alcuni servizi che adesso vi dirò saranno sicuramente già realizzati il prossimo anno e altri ovviamente in seguito anche perché il Piano di Zona lavora su una programmazione triennale. Non mi dilungherò molto sui vari servizi, perché avremo modo e tempo di sviluppare questo discorso in seguito.

Il primo servizio, di cui si è sentito la necessità di una sua realizzazione, è l'istituzione di uno spazio plurivalente per interventi di sostegno in favore di famiglie e minori con all'interno un luogo neutro per gli incontri tra genitori e figli, uno spazio che renda possibile la creazione di un gruppo di auto mutuo aiuto, un luogo che permetta la mediazione familiare e l'attivazione di un gruppo di sostegno alla genitorialità responsabile.

Questo servizio, che è uno dei punti che per primo verrà realizzato all'interno del Piano di Zona, ha molto probabilmente già trovato la sua sede che sarà in strada Carignano a Moncalieri e quindi a breve dovrebbero già partire i lavori di ristrutturazione e poi della realizzazione di questo spazio.

Un altro obiettivo che è stato evidenziato dal tavolo del Piano di Zona e che portiamo avanti sempre insieme alla collega Puglisi (come vedrete abbiamo spesso punti in comune io e Puglisi) è la costruzione di un nuovo asilo nido; questo in risposta alla grande richiesta da parte delle famiglie di avere posti dove poter fare accudire i

propri figli. Anche in questo caso si sa già, salvo modifiche, dove verrà ubicato e cioè in via Ungaretti.

Il tavolo ha lavorato molto e gli obiettivi, che verranno portati avanti e in seguito realizzati, saranno sicuramente degli spazi di aggregazione per preadolescenti e adolescenti - oltre a quelli che ci sono già; il potenziamento del modello Zoe che essendo risultato un modello molto funzionante dal tavolo del piano di zona è arrivata la richiesta di un suo ampliamento.

La costruzione di alloggi protetti (come potete notare io ho un taglio più rivolto al disagio occupandomi di politiche sociali) per madri con bambino e anche dei mini alloggi per donne in difficoltà, perché sul territorio c'è la richiesta e il bisogno di questo tipo di servizi.

Oltre a questi ci sono molti altri progetti e tutti in qualche modo verranno portati avanti nel triennio, non sto qui ad elencarli in quanto a breve uscirà una pubblicazione con tutto il piano di zona.

Nell'ambito dei sei tavoli sono inoltre emersi dei bisogni trasversali: cito quello già segnalato prima dall'assessore Puglisi e cioè quello dei tempi della città, la razionalizzazione e l'implementazione dei trasporti in città e il potenziamento se non la creazione di una rete d'informazione.

Faccio ancora delle considerazioni su alcune iniziative regionali che sono partite in questi giorni e voglio parlare in particolare del tema degli affidamenti familiari, una questione verso cui io sono molto sensibile.

Proprio in questi giorni, la regione Piemonte ha deliberato degli stanziamenti, dei fondi per potenziare il numero di famiglie che vogliono aderire all'affidamento, l'unica nota un po' dubbia è la durata di questi finanziamenti, perché potrebbero essere solo per il prossimo anno, e io credo che la programmazione non possa mai essere annuale ma debba essere almeno triennale.

Vorrei fare a questo proposito anche un altro piccolo appunto al ministro Maroni che in questi giorni a messo appunto il provvedimento (ieri mi è arrivato sulla scrivania la lettera che ne da comunicazione) che prevede per tutti i secondi figli nati dal primo ottobre di quest'anno fino al primo ottobre del prossimo anno un'unatantum di mille euro. Io credo che il progettare sia una cosa importante, i progetti devono essere realizzati e non devono essere dati dei contributi a pioggia: mille euro credo che per un bambino neonato voglia dire qualche mese di pannolini o biscotti, invece il creare dei servizi, una rete di servizi per far crescere i figli credo sia estremamente importante.

Qui mi collego al progetto Chernobyl, che è sicuramente un progetto che ha una lunga vita qui ha Moncalieri, creato dal mio predecessore Enzo Bauducco che saluto - presente qui in sala. Un progetto che secondo me deve essere potenziato, deve essere rilanciato e qui invito tutte le famiglie che sono qui presenti ad aderire a questo progetto che consiste nel far venire da noi i bambini bielorussi, che hanno avuto i problemi conseguenti al disastro di Chernobyl nell'86, per passare un mese qui a Moncalieri a respirare un po' di "aria buona". Ovviamente chi gestisce questo progetto sono tutte le famiglie che hanno aderito e Fabiana Brega dell'Ufficio Pace che è la coordinatrice.

L'altro progetto di cui voglio parlare è la manifestazione "Prima non ti conoscevo" che ha raggiunto il nono anno e che racchiude molte iniziative ed eventi. Quest'anno

si è deciso di far conoscere a tutta la cittadinanza i progetti di cooperazione decentrata che facciamo con altri comuni all'interno del Cocopa (Coordinamento Comuni per la Pace) e in particolare il lavoro in Burkina Faso. Questo progetto si articola in quattro filoni che riguardano sempre minori famiglie e donne, infatti i progetti sono l'alfabetizzazione dei bambini direttamente in loco, la sicurezza alimentare, il sostegno alle attività femminili e il sostegno ai servizi della municipalità di Ouahigouya.

Mi avvio alla conclusione, come ha già detto la collega Puglisi ci sarà l'inaugurazione dello Spazio Donna e dello Sportello Handicap, vi inviterei anche al convegno sulla disabilità "Moncalieri una città per tutti" che si terrà nei prossimi giorni.

Vorrei infine ringraziare tutti quelli che hanno partecipato ai lavori del Piano di Zona, anche perché oltre a quelli che hanno organizzato questo convegno e che ringrazio, sul Piano di Zona abbiamo fatto ben trentasei incontri su sei tavoli (minori, anziani, disabili, contrasto alle povertà, stranieri e dipendenze) e un'altra decina d'incontri come cabina di regia per stendere il resoconto finale.

Quindi anch'io ringrazio la dottoressa Deyme che è la responsabile dell'Ufficio di Piano, la signora Piacenza che è la responsabile del Tavolo Minori e il Cissa tutto, l'Osservatorio Genitori e Figli nelle figure di Antonio Durante e Luciano Morra che hanno dato un enorme contributo nel fornire dati e informazioni, oltre che per la ricerca sui giovani e la famiglia che verrà presentata oggi, Gianclaudio Santo del Progetto Giovani, la dott.sa Farri e il dott. Mariani dell'Asl 8, l'associazione CGD nella persona di Mario Grasso, le varie organizzazioni sindacali, le cooperative sociali che hanno partecipato, le scuole, le associazioni di volontariato e in fine anche le parrocchie. Spero di non aver dimenticato nessuno e auguro buon lavoro a tutti.

Giovani in famiglia tra dipendenza e autonomia*

Buongiorno, grazie di avermi invitata.

Innanzitutto, è opportuno affermare che io parlo del tema del convegno rispetto ai giovani - e non genericamente ai figli dagli zero agli x anni - perché questo è quello che mi è stato chiesto. Infatti, altro è parlare della responsabilità della famiglia e dei giovani, altro dei figli a seconda dell'età, per quanto la categoria della *giovinetza* sia molto ambigua. Nel senso che se si facesse una rassegna della letteratura su questa categoria si scoprirebbe che non è chiaro quando inizia e quando finisce.

Ogni tanto mi capita di fare dei dibattiti radiofonici e non riesco tuttora a superare lo shock culturale quando telefona qualcuno dicendo: "Sono un giovane di trentanove anni". Mi viene sempre da dire: ma quand'è che diventerà adulto o precipiterà direttamente nella vecchiaia? Non c'è una fase in cui uno non è più giovane e non è ancora anziano; del resto tutti noi dilazioniamo l'anzianità. Mi aspetto che tra un po' mi diranno: "Sono un giovane di cinquant'anni". Il termine ultimo della giovinezza rimane molto oscuro; ma la cosa interessante è che anche l'inizio è altrettanto contestato: lo possiamo mettere tra i quattordici, i tredici (giusto l'altra sera abbiamo fatto un dibattito dove si parlava di "giovani donne" tredicenni e anche in questo caso avevo particolari problemi culturali, appartenendo evidentemente ad una generazione in cui i confini erano diversi).

I confini d'età e ciò che ci aspettiamo in termini di definizione di sé, di responsabilità reciproche, in termini di competenze, ecc., noi li vorremmo stabiliti. Le diverse generazioni che emergono sulla scena sociale incontrano e contemporaneamente contribuiscono a disegnare confini diversi di competenze d'età, d'aspettative d'età - che a loro volta ridisegnano i rapporti reciproci tra le generazioni e tra le diverse età, dentro e fuori della famiglia.

In questo contesto incerto io mi ritaglio quella che un tempo si chiamava un'attenzione per la "tarda adolescenza" e i trent'anni. Iniziamo da questo per cominciare a definire di cosa stiamo parlando, anche se molto "puntato con gli spilli": si tratta dell'età più difficile da concettualizzare, ma è anche, in fondo, l'età - come si afferma negli atti del convegno dello scorso anno - dell'abbandono, della presa di distanza.

Come diceva Erick Erickson (un autore che ho sempre trovato affascinante) è l'età in cui bisogna "picchettarsi", definire i confini; è un'età in cui è difficile pensare, s'istituiscono dei ponti perché prima bisogna mettersi dei confini attorno. Si tirano su i ponti levatoi prima di buttarli giù. Quindi è un'età complicata: in questa lunga fase, che ho adesso delineata, ci sono punti in cui si mettono i confini e punti in cui si mettono i ponti. Un'età in cui, come diceva un altro psicologo, ma lui lo diceva al

** testo non rivisto dall'autrice*

maschile, “si deve diventare il proprio uomo”. Io aggiungo, “la propria donna”, per potersi poi incontrare ed essere generativi.

E’ quindi l’età in cui è più difficile parlare degli individui allo stesso tempo come, esclusivamente o prevalentemente, “soggetti famigliari” - questo per quanto riguarda l’Italia è evidentissimo. E’ un’età in cui, e in questo l’Italia mantiene una sua specificità in negativo (soprattutto man mano che ci avviciniamo ai trent’anni), non solo si picchetta (si definiscono dei confini), ma si esce; non solo ci si allontana psicologicamente, ma si esce. L’Italia è quella in cui si esce di meno, in cui l’età dell’uscita si è spostata progressivamente in avanti. Per cui noi studiosi siamo interrogati dal fatto che i nostri figli non escono. A me non interessa decidere se siamo arretrati o avanzati, se ciò è male o bene (ho le mie idee!). Volevo comunque porre sul tappeto il fatto che questa è l’età dell’allontanamento, e che in Italia si dispiega e matura in un contesto in cui l’allontanamento nell’organizzazione della vita quotidiana non avviene o avviene molto tardi.

Questo ha delle conseguenze psicologiche non solo sul come avviene l’allontanamento - come picchettamento o come diventare il proprio uomo e la propria donna - ma ha anche delle conseguenze psicologiche se nell’organizzazione della vita quotidiana ciò non avviene.

Quest’aspetto, rispetto all’Italia e a qualche altro paese del Mediterraneo (direi che l’Italia e la Spagna presentano questo in modo molto chiaro, ma anche un po’ il Portogallo e la Grecia), lo potremmo chiamare il *paradosso dell’individualizzazione*: da un lato culturalmente, e aggiungerei anche dal punto di vista legislativo, è maturata negli ultimi venti-trent’anni (a livello internazionale ma anche a livello nazionale) una crescente attenzione per i figli come soggetti di diritti e di capacità di dire su di sé.

Pensate a cose banali del tipo: in una separazione coniugale la Legge 151 del ‘75 sul diritto di famiglia dice che i figli vanno ascoltati se hanno almeno sedici anni; oggi, nella prassi giurisprudenziale, tutti i giovani sotto la maggiore età vengono ascoltati non rispetto alla separazione, ma rispetto a quello che succederà a loro. Nella prassi, quindi, ormai l’età in cui si ascolta il minore è quattordici anni. Per cui c’è un forte senso della percezione del fatto che i figli, anche in un’età che io ho scelto come mio riferimento, sono soggetti capaci di parola su di sé.

Per altro già la legge sul diritto di famiglia del ‘75 diceva che un figlio può adire al tribunale dei minori se ritiene che i genitori non facciano le scelte giuste nei suoi confronti; non solo rispetto alla separazione, ma anche rispetto agli studi, ecc. Il minore è capace di parola su di sé, una cosa importantissima che credo non sia assolutamente messa a tema culturalmente, elaborata e sedimentata culturalmente.

Nella prassi quotidiana delle famiglie questa capacità è intesa, per esempio, come capacità di scegliere che tipo di vestiti comprare o scegliere come passare il tempo libero. Molto meno viene intesa su che tipo di futuro il figlio avrà, o in riferimento alla parola profonda e radicale su di sé. Ma quest’aspetto lo sospenderei un momento.

Perché dico paradosso? Perché mentre si è abbassata l’età (parliamo di quattordici anni) in cui si riconosce la competenza di parola su di sé come individuazione dei figli dentro alla famiglia, e diciamo che non ci sono solo i genitori che hanno la parola su ciò che avviene (anche i figli hanno parola in merito), di fatto nella prassi quotidiana ciò non avviene.

Dovremmo sempre ricordarcelo, perché noi quando parliamo del diritto della famiglia a..., in realtà parliamo solo dei genitori; quando si parla dei diritti della famiglia sull’istruzione, ecc., si parla solo dei genitori mentre i figli sono sempre considerati *oggetto* del diritto dei genitori. Pensate a cose banali del tipo: il diritto della famiglia a scegliere quale tipo d’educazione dare ai propri figli. In realtà stiamo parlando dei diritti dei genitori, mentre nulla si dice, quando si fanno questi tipi di discorsi, dei diritti dei figli rispetto ai propri genitori, alle scelte dei propri genitori.

Da un lato c’è questo *processo d’individuazione* di cui dovremmo tenere molto più in conto, cioè che dentro la famiglia ci sono i genitori-figli e non ci sono solo gli uomini e le donne, i mariti e le mogli, che non necessariamente hanno gli stessi interessi.

Ma dall’altra parte il nostro paese è il paese delle responsabilità famigliari (in questo caso dei genitori) ad oltranza (anche legislativamente), allargate anche di là dalla stessa convivenza e quindi lunghe; non solo interdipendenze, ma dipendenze. La nostra legislazione prevede che l’ambito famigliare sia tenuto agli alimenti; pone, oltre a comprendere un raggio di famigliari molto ampio, praticamente la possibile dipendenza economica dei figli dai genitori per sempre, che non finisce mai.

In qualsiasi momento un figlio che abbia un bisogno economico deve rivolgersi prioritariamente al genitore. Anche se nella pratica si sospende questa regola, la Legge dice che se un quarantenne o una quarantenne o un cinquantenne povero si rivolge all’assistente sociale, in primo luogo gli dovrebbe essere chiesto: “I suoi genitori?”, e in subordine “suo fratello? Sua sorella?” Quindi, in un processo di progressiva individuazione nei rapporti tra le generazioni, la prospettiva è quella della lunga dipendenza. Ma al di là di questo, che succede raramente nella prassi (però sempre più spesso, perché mi capita di trovare queste cose, che hanno un effetto deterrente enorme nel presentarci ai Servizi), anche rimanendo stretti al periodo della convivenza, risulta che l’Italia è il paese in cui i figli escono più tardi dalla famiglia d’origine.

Vi do alcuni dati per avere il quadro che mostra il fenomeno in aumento: pensate che negli anni ‘89-‘90 era ancora nella famiglia d’origine il 20% dei 25-34enni, negli anni ‘97-‘98 era ancora in famiglia il 30.4%; c’è stato quindi un aumento del 10%. Il 30% dei 25-34enni è tantissimo!

Per darvi un confronto internazionale: in Italia, a metà degli anni novanta, era ancora in famiglia come figlio l’87% dei 20-24enni e il 56% dei 25-29enni a fronte di una media europea dei 20-24enni del 63.5% con il 47% della Gran Bretagna il 29 della Finlandia il 55 della Germania Ovest. C’è un 30% di differenza e comunque rispetto alla fascia d’età più alta dei 25-29 anni (considerando che noi abbiamo anche i 34enni) per l’Italia era al 56% (salito di un 20 punti rispetto a dieci anni prima) e il 31% per la media europea.

A conferma di questa differenza di cui stiamo parlando, io porto a lezione dai miei studenti, a titolo di esempio e per spiegarli la differenza culturale italiana, questo fatto: quando è stato presentato in Italia il film “Tanguy” nella traduzione italiana hanno alzato l’età del protagonista, che nel film francese - che pure sembrava così italiano - aveva 24-25 anni, fino ai trenta, altrimenti non sarebbe stato assolutamente comprensibile nella sua paradossalità (non ci sarebbe niente di strano che in Italia un 24-25enne stia in famiglia, ci sta, infatti, l’87%). Hanno dovuto alzare l’età per renderlo comprensibile.

Io ricordo anche l'esperienza personale, avendolo visto al cinema in una platea dove c'erano molti giovani, soprattutto i risolini imbarazzati perché moltissimi erano in quella situazione, ma a trent'anni.

Allora, come mai in Italia l'uscita dalla famiglia dei giovani è così ritardata e che conseguenze ha questo fatto? Per motivi in parte rintracciabili anche in altri Paesi, ma con esiti diversi, e per molti invece più particolari, in Italia l'innalzamento dell'età dell'uscita dalla famiglia corrisponde all'innalzamento dell'età del matrimonio. Anche negli altri Paesi si è alzata l'età dell'uscita dalla famiglia per il matrimonio, quindi non è una cosa specifica dell'Italia, anzi per certi versi in Italia si è alzata meno perché non si era mai abbassata così tanto quanto negli altri Paesi.

Quindi noi siamo stati all'avanguardia del fenomeno dell'innalzamento, ma perché non avevamo mai conosciuto il fenomeno del drastico abbassamento che c'è stato negli anni '50 e '60 negli altri Paesi. Infatti, in questi, l'innalzamento dell'età al matrimonio si è accompagnato all'emergere di quello che noi potremmo definire - che è stato definito così dagli studiosi - *l'emergere di nuove modalità di entrata nella vita adulta*, di fasi diverse nel percorso di entrata nella vita adulta.

Mentre tradizionalmente - adesso lo dico in modo un po' stereotipato - c'era quasi coincidenza, almeno per i maschi, tra fine degli studi, entrata nel mercato del lavoro e entrata in coppia. Mentre per le donne veniva saltata l'entrata nel mondo del lavoro o ne comportava l'uscita - in parte ancora oggi, anche se un po' meno.

Oggi queste fasi si sono di nuovo disarticolate, per cui il termine degli studi non sempre coincide immediatamente con l'entrata nel mondo del lavoro, ma soprattutto la fase della messa in coppia coniugata, sposata, non coincide più con l'uscita dalla famiglia. L'uscita dalla famiglia non è più motivata dal matrimonio. Questa è la cosa importante che sta succedendo negli altri Paesi.

Dilazionare il matrimonio significa uscire dalla famiglia per motivi diversi dal matrimonio: può essere per studiare, per lavorare, per convivere, per andare a vivere da soli, ma non occorre più il matrimonio per legittimare l'uscita dalla famiglia.

Anzi, per certi versi, mentre l'età al matrimonio si è alzata, l'autonomizzazione (fisi-co-spaziale) dalla famiglia nell'organizzazione della vita quotidiana si è abbassata come età. Negli altri Paesi possiamo individuare un percorso di entrata nella vita adulta in cui vivere per conto proprio, da soli o in coppia convivente non sposata, magari prima da soli o con amici, in varie forme, è diventata la modalità normale, così normale da essere quasi normativa: cioè, che chi non lo fa è un po' immaturo.

Se negli Stati Uniti a 18 anni non siete pronti per andare all'Università a tremila chilometri di distanza dalla vostra famiglia d'origine, siete considerati un po' immaturi. Se in Italia a 18 anni vi cercate un'Università che sia il più lontano possibile da casa vostra...

Anni fa feci una battuta, che poi è stata riportata senza citare l'autrice, che diceva che se in Inghilterra o in Francia o in Germania a 22-23 anni un figlio vive ancora in famiglia ci si chiede che cosa c'è che non va in questo ragazzo o ragazza; se in Italia a 22-23 anni, senza necessità di emigrazione, cioè senza necessità legittime dovute a qualche problema, un figlio non vive in famiglia si dice: "Cosa non va, quali conflitti tremendi ci saranno, quali disagi nella relazione genitori-figli ci saranno in quella famiglia" - e questo è una cosa che pensano sia i figli sia i genitori.

Qualche anno fa c'è stato al Lingotto, quando c'era il governo precedente, un convegno proprio sui giovani e le politiche giovanili. Ricordo una discussione tra me e

mie coetanee più ultra sinistra di me, le quali dicevano: "I miei figli non hanno bisogno di uscire di casa perché non è più come quando eravamo giovani noi che litigavamo con i nostri genitori. Noi non litighiamo, andiamo d'accordo, i figli non hanno bisogno di uscire".

Ovvero, in Italia il modello dell'autonomia fisica-quotidiana è un modello legato al conflitto, laddove in altri paesi è legato al fatto che uno, ad una certa età, ha il diritto-dovere di essere capace di gestire la propria vita quotidiana autonomamente, a volte anche quando è mantenuto dai genitori. Ad esempio, in Germania c'è l'obbligo del mantenimento anche all'Università e così via, ma è un modello di normalità e di crescita diverso, per cui i figli, i giovani di una certa età sentono di dover...

Ripeto, in Italia invece è diverso perché sia i genitori che i figli spesso pensano che solo il *conflitto* debba giustificare l'uscita dalla famiglia. Se, per esempio, non si deve andare a lavorare lontano risulta che non c'è bisogno di uscire dalla famiglia.

Gli ultimi dati che abbiamo sono del '98, dell'Indagine Multiscopo su Famiglie e Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia che è stata la prima grande indagine sulle relazioni familiari a livello nazionale. Alla domanda fatta ai giovani - dai 18 anni in su - se pensavano e quando pensavano di uscire di casa, perché sì e perché no, la maggioranza ha risposto che sarebbe uscita di casa solo qualora si fosse sposata. Non sono emerse altre motivazioni. Al "perché no" in moltissimi hanno risposto: "Perché sto bene". Quindi mostrando indirettamente che la motivazione all'uscire di casa è il conflitto e il non stare bene. Non c'è quella forte motivazione che troviamo negli altri paesi legata al bisogno di autonomia - che non significa necessariamente essere disagiati nelle relazioni. Possiamo persino dire che non si percepisce un disagio nello stare, come figli adulti, nella famiglia di origine. Questo è interessante perché molte risposte dicevano: "Ma posso fare quello che voglio, perché dovrei andarmene?".

Sono di più le ragazze che hanno dei problemi, però c'è un consenso generale. Nella vulgata si dice che in Italia i figli sono dipendenti, vivono a lungo in famiglia perché il mercato del lavoro è più difficile, ci sono poche opportunità. Va però detto che negli ultimi dieci anni questo aumento della permanenza in famiglia non è coinciso con un aumento della disoccupazione dei giovani che stanno in famiglia, ha coinciso da un lato con un aumento di coloro che studiano e dall'altro di coloro che sono occupati.

Sicuramente c'è la precarietà dell'occupazione, c'è una serie di cose che tuttavia non spiegano adeguatamente le differenze con gli altri Paesi. E' vero che negli altri Paesi l'accesso al prestito, l'accesso all'abitazione è più semplice, fa parte delle politiche sociali. E' anche vero che gli standard di adeguatezza che genitori e figli percepiscono come necessari da rispettare perché uno possa uscire di casa sono diversi, più elevati.

Se mi permettete un piccolo esempio autobiografico: io ho una figlia che vive a Berlino da diversi anni perché ha fatto il dottorato; adesso lavora lì, precaria come tutte le mie laureate e dottori di ricerca, esattamente nella stessa situazione di precariato (ogni sei mesi non si sa bene da che parte arriveranno i soldi). Da diversi anni vive a Berlino est perché costa meno che Berlino ovest, in una casa riscaldata a carbone (una cosa che ogni qualvolta la dico mi fa tornare alla mia fanciullezza durante e dopo la guerra), ma per lei e i suoi compagni è normale, anzi non accetta neanche che io l'aiuti per pagarsi un affitto in una casa più confortevole.

Anche se io preferirei così: potrei andarla a trovare con meno problemi per la mia schiena e per i miei raffreddori. Ma così si fa perché così è normale, si accetta uno standard di vita inferiore dal punto di vista dei consumi ma superiore dal punto di vista dell'autonomia quotidiana (non sto dicendo cosa è meglio o cosa è peggio) e questo succede a chiunque capiti di vivere in altri paesi affittando case come studenti dottorandi o giovani all'ingresso del mercato del lavoro in situazioni un po' precarie.

Forse in Italia ci sono meno case precarie di un tempo, ma c'è anche una minore propensione alla precarietà. Questa minore propensione è sostenuta da politiche sociali e del lavoro che ribadiscono la dipendenza dei giovani dalla famiglia. Se non esistono misure di sostegno al reddito autonomo, se non esiste un'indennità di disoccupazione generica, se non esiste un incentivo all'acquisto della casa, diventa tutto più difficile.

Ad esempio trovo incredibile che venga favorito l'acquisto della casa per le giovani coppie, non perché è favorito il matrimonio - questo va bene, se uno deve spendere dei soldi deve decidere in qualche modo - ma perché ai giovani non bisognerebbe incentivare l'acquisto della casa se noi vogliamo che siano mobili. Altrimenti significa immobilizzarli nel territorio e in tutti gli investimenti finanziari futuri perché, ad esempio, non sappiamo quanti figli avranno, ecc.

Almeno nella prima fase della vita dovrebbe essere incentivato l'affitto e la mobilità anche rispetto alla propria dimensione familiare, non la casa dove vengono investite tutte le risorse - anche quelle dei genitori. Così facendo il giovane non si muove più, deve pagare il mutuo per i prossimi quindici anni perché magari si è comprato una casa di dimensioni troppo grandi o troppo piccole rispetto a quello che poi gli succederà nella vita.

Ci sono tutta una serie di politiche dove la questione della casa risulta molto interessante. Io ho appena visto una tesi di dottorando comparativa su questo tema e qui il fatto che in Italia si acceda alla casa prioritariamente attraverso le risorse familiari (è il capitale familiare che viene investito) fa sì che:

- a) la famiglia d'origine abbia più potere di ricatto
- b) si ritardi l'uscita perché si deve risparmiare

e questo diventare proprietari di casa si sconta con un ritardo dell'autonomia quotidiana.

Se questo è lo sfondo, cosa c'entra tutto questo col tema delle responsabilità? Secondo me c'entra. Perché una famiglia e una società che pensa e organizza la famiglia dalle lunghe dipendenze e dalle responsabilità infinite rischia di produrre il contrario dell'assunzione delle responsabilità, rischia - nella riproduzione tra le generazioni - di dilazionarle troppo a lungo anche nell'immaginario...

Guardando anche la vostra indagine [presentata al convegno - vedi allegato] ho visto che la famiglia è al primo posto tra i valori dei giovani. Non c'è indagine che non dica che la famiglia è un valore fondamentale - a parte che io vi chiederei: se la mettessero all'ultimo posto cosa faremmo? Quando i giovani dicono "famiglia" come loro valore principale, a che famiglia stanno pensando e a quale collocazione di se nella famiglia? Loro stanno pensando come figli.

La famiglia come luogo sicuro e protettivo è la famiglia in cui sono figli, tant'è vero che la fanno sempre più tardi possibile (una famiglia propria). Tra l'altro dilazionando questo evento dilazionano anche le scelte di procreazione e così via.

Mi ha colpito la risposta alla vostra domanda: quando pensi di fare figli? Non prima dei trent'anni. Questo vuol dire che non si riescono a pensare nel ruolo di chi ha una responsabilità verso altri. E la prolungata esperienza di essere oggetto della responsabilità altrui invece di produrre, di trasmettere una capacità di assunzione di responsabilità, rischia di controreagire inibendo praticamente, ma anche psicologicamente, l'assunzione della responsabilità perché diventa strabordante.

Non solo sono responsabile dei miei figli per sempre, ma poi arrivano anche i miei genitori e a un certo punto ci sono queste generazioni di genitori sessantenni che sono ancora figli, ma in quanto responsabili in su, e poi hanno le responsabilità dei genitori in giù. Mi colpisce anche che chi pensa di fare figli (questo non appartiene alla vostra ricerca, ma ad altre come quella Multiscopo) dia per scontata la disponibilità dei propri genitori, in particolare della propria madre, a accudire gli eventuali figli - come mi ha detto una volta mia figlia e quasi la ho buttata dalla finestra: "mamma - e lei è femminista e figlia di femminista - noi penseremmo di fare dei figli se tu mi prometti che almeno un giorno alla settimana me li accudisci".

Questo ragionamento è diffusissimo perché si sa quanto è complicato, difficile ecc., però anche normale. Ma io ho detto: lavoro anch'io e non solo perché me lo chiederà il Ministro Maroni, ma anche perché lo chiedo io a me stessa, e ho l'impressione che lavorerò a lungo anche se ho già superato l'età massima per le donne - anche con la riforma delle pensioni di cui si discute - quindi sarei in una botte di ferro.

Ho idea che sarò, immagino, una nonna molto dedicata - mi piacerebbe tanto - e quindi sarò disposta a fare carte false per diventarlo; ma è l'idea che l'assunzione di responsabilità debba automaticamente comportare un'assunzione di mie responsabilità. Come dice la mia mamma - la mia mamma che ne aveva fatte sei di figlie e che adesso ha più di novant'anni: "ho già dato". "I figli me li portate in visita", diceva, "i nipotini me li portate in visita", ma poi era molto dedita. Noi avevamo chiaro che la responsabilità era "in proprio". Invece oggi quest'idea della responsabilità familiare "allargata" diventa tale anche nell'immaginario dell'assumersela in futuro (è la famosa famiglia italiana che tiene...).

Ritornando a questa famiglia italiana, che come dice un mio collega (Alessandro Cavalli, commentando anche i dati IARD ecc.): "tutto sommato è vero che i figli italiani vivono a lungo in famiglia, ma vivono da adulti. E' una famiglia in cui si negozia molto, spazi, tempi, libertà e così via". Quando sono cattivella dico: è l'autonomia a spese mie? - anche se io non ho più di questi problemi - è l'autonomia a spese altrui o con la rete di sicurezza? E' diverso negoziare la libertà stando dentro la famiglia - che tipo di libertà è? E' la libertà, come dicono gli intervistati, di fare quello che voglio. Autonomia come capacità di stare sulle proprie gambe - che devo gestire nella vita quotidiana, anche se i miei genitori mi aiutano.

Per certi versi questa autonomia anche precoce della gestione del proprio tempo, del fare quello che si vuole, non comporta assunzione di responsabilità neanche verso se stessi. Credo che c'è chi, molto meglio di me, parlerà di come educare alla responsabilità innanzitutto verso se stessi, perché se non c'è responsabilità verso se stessi, non c'è nessuna responsabilità.

Non sto dicendo che nella famiglia non si insegna, non si riesca a trasmettere l'idea della responsabilità che si deve avere rispetto alle proprie decisioni; quello che vorrei sottolineare è che manca una capacità di trasmettere una responsabilità verso

altri, gli altri dentro la famiglia. Tutto sommato la nostra famiglia dalle libertà precoci - che ci sono nella famiglia post sessantottina, fatta da coloro che avevano rivendicato l'uscita da modelli gerarchici, ecc. - è una famiglia in cui ai figli si chiede pochissimo in termini di responsabilità verso il gruppo. Da tempo ai nostri figli si chiede pochissimo, è una famiglia dei figli inutili, dei figli preziosissimi, ma inutili!

E' la faccia opposta della famiglia in cui i figli sono solo utili, come se non fossimo riusciti a trasmettere un'idea di utilità che non fosse lo sfruttamento o che non fosse la mancanza di percezione dell'individuo. Questo discorso dei figli un po' inutili in parte era già presente nella nostra generazione, nella mia. L'utilità sembra vada cercata nel futuro; ma anche qui i figli non sono utili alla famiglia salvo che nell'affettività, con tutti i ricatti possibili.

Però è anche l'inutilità che si realizza nella quotidianità pratica. A questi figli è richiesto pochissimo in termini (come si diceva ai miei tempi) di collaborazione. In nome del rispetto della loro libertà viene chiesto pochissimo in termini non di *do ut des* (io do se tu mi dai), ma proprio nel senso del "siamo una squadra": cioè tutti danno quello che possono. Non solo nel senso di "tutti facciano il loro mestiere": quindi tu studia perché stai studiando.

Ci sono delle reciprocità: nel lavoro domestico, nelle cose minime. Il fatto che le madri in particolare siano più sensibili a ciò che hanno rifiutato quando erano giovani, le porta a non chiedere reciprocità ai maschi e la chiedono semplicemente di meno alle femmine. Sono famiglie in cui ai figli maschi e femmine è chiesta molta meno partecipazione di un tempo anche se ancora fortemente differenziata.

E' impressionante! A me impressiona sia quanto poco (ma proprio poco: apparecchiare la tavola per esempio) facciano i figli, maschi e femmine, sia quanto comunque in questo poco le differenze di genere siano evidentissime a partire dai tre anni.

E sono differenze che poi si vedono tra i ragazzi: se voi chiedete in che cosa contribuisce un giovane adulto che vive ancora in famiglia, la figlia farà sicuramente il letto, ogni tanto un bucato, almeno le sue camicette se le stira, qualche volta prepara un pranzo; il ragazzo niente di tutto ciò! Forse qualche volta pagano il conto del telefono - è l'unica spesa cui contribuiscono i giovani.

Anche se adesso con i telefonini la cosa è risolta.

Ogni tanto intervisto i giovani agli esami e rispetto alla dimensione economica della famiglia chiedo: lei vive in casa? Sì. E' Mantenuto? No. Chiedo loro se pagano l'affitto, la luce, il gas, il mangiare ecc.: rimangono sconvolti, il fatto di non chiedere i soldi significa che automaticamente non costano nulla; la cosa è interessante, non c'è la percezione di quel che fluisce dentro la famiglia e quindi della corresponsabilità. Non c'è assolutamente!

La domanda che ci poniamo è: che cosa succede a dei giovani che hanno contemporaneamente sperimentato una libertà di azione precoce (tipo, faccio quello che voglio) e una dipendenza non solo economica con la rete di sostegno, nella propria vita quotidiana, che va ben oltre i 25 anni?

Che cosa comporta tutto ciò nella vita adulta e nelle relazioni tra i sessi? Perché se è vero che molte giovani donne oggi hanno prolungato la propria permanenza in famiglia - anche perché studiano di più e vogliono rafforzarsi sul mercato del lavoro a differenza delle loro mamme - i figli maschi non partecipano a questa innovazione.

Quindi le une sono coinvolte in una strategia di assunzione di responsabilità verso di sé nel rafforzare la propria autonomia economica e negoziale anche nel rapporto di coppia, ma meno nella collaborazione dentro la famiglia; gli altri invece hanno un lungo periodo - non so se chiamarlo di latenza - di adolescenza assistita. Queste prospettive quando si incontreranno? Avremo delle donne autonome che magari non sapranno tanto stirare, o che verranno sorprese dalla vita quotidiana che precipiterà loro addosso perché lui non ha imparato nulla, salvo che tocca a lei fare determinate cose in casa.

Ragazzi che sono stati in famiglia ben oltre la maggiore età e sono diventati adulti in un percorso di accudimento ad oltranza. Questa, come abbiamo visto, è un'abitudine tipicamente italiana. Negli altri Paesi il fatto che vadano a vivere per conto proprio non vuol dire che sono necessariamente più paritari (con le donne), ma almeno qualche bucato hanno imparato a farselo... Poi all'improvviso scoprono che le lavatrici che comprano insieme alla moglie sono diventate complicatissime. Però qualche esperienza l'hanno fatta, e se hanno convissuto lo hanno fatto in un modo più negoziale.

Mentre i nostri - maschi italiani - non hanno convissuto, non hanno vissuto da soli, hanno sperimentato la relazione di coppia *in living a part together*, come si dice: ognuno a casa propria, ci si vede solo nelle vacanze, quindi nel periodo in cui la quotidianità è sospesa.

Secondo me si stanno anche preparando delle difficoltà nella "fattura" della coppia, nella sua quotidianità. Da questo punto di vista mi sembra che il problema della responsabilità riguardi, da un lato la responsabilità verso se stessi, importantissima, dall'altro lo sviluppo della capacità di assumersi responsabilità verso altri. Le due cose però non sembra vadano tanto assieme nel processo empirico che osserviamo in Italia, nelle relazioni tra giovani e famiglia. L'investimento sulla responsabilità verso di sé, per il modo in cui avviene, non necessariamente facilita l'investimento nella capacità di responsabilità verso altri. Questo è un problema!

Come educare alla responsabilità*

Porsi l'obiettivo di sviluppare un comportamento responsabile significa essere capace di rispondere, di rendere conto rispetto al proprio comportamento; significa imparare a occuparsi non solo di qualche cosa, ma anche di qualcuno e significa essere in grado di riparare ad eventuali danni; prendersi l'impegno rispetto al proprio comportamento e alle sue conseguenze, quindi riparare i possibili danni che il proprio comportamento può arrecare agli altri.

Queste diverse componenti del concetto di responsabilità hanno molto a che fare con l'idea del legame e con l'idea di essere in rapporto con qualcuno, di dover rendere conto a qualcuno. La responsabilità, definita in questo modo, riguarda il legame sociale, la capacità di entrare in relazione con altri - appunto - sentendosi impegnati all'interno di una relazione con altri.

Questa dimensione sociale ha un suo corrispondente emotivo. La situazione emotiva che è più correlata alla questione della responsabilità è la colpa, quindi il senso di colpa, la capacità o la possibilità di sentirsi in colpa per qualcosa che si è fatto di negativo, in particolare agli altri; è un fondamento naturale allo sviluppo della capacità di responsabilità.

Sappiamo che sentirsi in colpa è qualcosa che si sviluppa spontaneamente nei bambini, non è un tipo di sentimento che viene indotto educativamente, i bambini fin da molto piccoli già sono in grado di sentirsi in colpa quando il loro comportamento provoca dei danni agli altri. Questo nucleo più naturale è probabilmente la base su cui si sviluppa il processo maturativo complesso di cui è parte anche la capacità di diventare responsabili, in altre parole di rendere conto del proprio comportamento.

Si tratta di un percorso maturativo lungo che parte dall'infanzia, anche se il riconoscimento sociale dell'acquisizione della capacità di essere responsabile in modo pieno si ha sicuramente a partire dall'ingresso in adolescenza. Progressivamente fino al termine dell'adolescenza si ha un riconoscimento anche giuridico dei diversi aspetti della responsabilità individuale. Anche se si diventa responsabili - per esempio imputabili - solo a partire da una certa età, sicuramente il percorso di crescita e di sviluppo di una capacità di responsabilità è precedente.

Un passo molto importante si compie, per esempio, con l'ingresso nella scuola elementare (un libro pubblicato recentemente che s'intitola *L'età della responsabilità* si occupa proprio dell'età della scuola elementare). I bambini, entrando nella scuola elementare e dovendo essere valutati rispetto al loro comportamento, dovendo prendersi degli impegni, è come se imparassero già in questa dimensione dell'impegno scolastico ad assumersi alcune responsabilità rispetto al loro comportamento.

** testo non rivisto dall'autore*

Questa definizione che ho proposto del concetto di responsabilità (in realtà è una lettura etimologica del dizionario), mette un po' sullo sfondo altri possibili riferimenti come per esempio l'idea del controllo - delle capacità di controllo - in rapporto alla responsabilità.

Infatti, la definizione che ho dato è molto più centrata sull'idea del legame. Altre volte invece accade che venga rilevato di più il fatto che essere responsabili significhi essere capaci di controllare di più il proprio comportamento, la propria impulsività, quindi in questo caso risulta che la capacità di diventare responsabili è legata alla maturazione di alcune capacità, anche cognitive, che consentono al bambino, progressivamente, di essere sempre più consapevole di alcune cose e soprattutto delle conseguenze del proprio comportamento; di essere sempre più in grado di controllare il proprio comportamento. Quindi responsabilità è spesso collegata a controllo.

Un'altra dimensione importante della responsabilità è il collegamento tra responsabilità e autonomia, cioè la capacità di essere responsabili legata alla capacità di staccarsi e di essere autonomi. Questi due elementi - essere più capaci di controllarsi ed essere più autonomi - sono sicuramente alla base della capacità di diventare responsabili. Però il nucleo dell'idea di responsabilità è più definito in rapporto a delle relazioni sociali, all'idea di un rapporto con quello che gli altri si aspettano da me, a come io sono in grado di rapportarmi alle aspettative degli altri, a come sono in grado di rispondere alle aspettative degli altri. Quindi ha, da questo punto di vista, una dimensione più relazionale.

In termini psicanalitici potremo dire che invece di essere una funzione dell'Io (cioè una funzione di controllo delle competenze della capacità di intendere dell'Io) questo concetto di responsabilità è definito in relazione all'ideale dell'Io o all'insieme di valori all'interno delle relazioni sociali. Questa è una distinzione che può avere un qualche peso perché utile, ad esempio, quando si va a giudicare i ragazzi per attribuire loro una responsabilità - ad esempio rispetto a un reato -, per capire che cosa si deve valutare, che cosa significa la capacità d'intendere e di volere come base della loro responsabilità.

Capire cioè se si deve intendere con questa una capacità di controllo sul proprio comportamento o una capacità di controllo sulle proprie emozioni; se bisogna mettere questo concetto (la responsabilità) al centro della valutazione della capacità di intendere e di volere e quindi dell'imputabilità come riconoscimento di responsabilità. Capire se questo è il nucleo centrale o se invece bisogna andare a valutare altri aspetti che riguardano il senso delle proprie relazioni sociali e il senso dell'impegno sociale, può costituire una differenza nel processo di valutazione di questi aspetti.

Allora, se la responsabilità ha una dimensione psicologica che riguarda, in parte, la capacità di assunzione di ruolo all'interno delle relazioni e se questa responsabilità è una competenza che evolve, ci possiamo chiedere quali sono nell'educazione le dimensioni importanti che consentono di crescere figli più responsabili o meno responsabili.

Affermo subito che sullo sfondo delle cose che vi propongo ci sono alcuni pensieri che riguardano, per esempio, delle distinzioni che vengono spesso fatte in discorsi di questo tipo, e che vanno a collocare l'educazione alle responsabilità soprattutto in un'area particolare dello studio psicologico che è quella che si occupa del rapporto fra soddisfazioni e frustrazioni.

A questo proposito si dice spesso che per educare alle responsabilità bisogna imparare a dire dei no, bisogna porre dei limiti, bisogna dare delle frustrazioni ottimali. Questo come se l'educazione alla responsabilità fosse sostanzialmente (o comunque un elemento centrale) riuscire a frustrare, cioè essere capace di frustrare un po' i bambini - far tollerare questa frustrazione, porre dei limiti.

Questo orientamento è un orientamento che sarebbe alla base della costruzione di un ragazzo un po' più responsabile, dove la responsabilità è intesa prevalentemente (spesso) come un modo per controllare degli aspetti di avidità o di dipendenza del bambino. Se si riuscisse a controllare l'avidità, la dipendenza frustrando alcune sue richieste, questo potrebbe essere un modo attraverso cui si educerebbe un po' di più ad essere una persona capace di controllarsi, capace di avere una sua tolleranza alle frustrazioni e quindi una sua capacità di diventare responsabile.

Questo elemento, che è sicuramente importante per le riflessioni sulle relazioni affettive, nella proposta che vi faccio io non lo considero come elemento così centrale.

Educare alla responsabilità, secondo me, non significa prevalentemente dire di no, non significa prevalentemente insegnare il controllo, non significa prevalentemente "staccare" o "autonomizzare". Queste cose non sono in realtà l'elemento centrale. L'elemento centrale è qualche cosa che ha a che fare con la capacità di viverci all'interno di un certo tipo di relazioni.

Allora quali sono i modi attraverso cui si educa alla responsabilità?

Sappiamo che ci sono dei modi espliciti per insegnare i valori, per dare delle indicazioni, ma spesso la capacità di regolazione del comportamento e la base di questa capacità di assumersi impegni si acquisisce attraverso canali meno espliciti che variano e si combinano in modo diverso, anche a seconda dell'età di sviluppo.

Molte volte la capacità di rendersi conto dell'altro, di entrare in una relazione sin-tonica con l'altro e quindi di rispettare ruoli reciproci all'interno di una certa relazione, la possiamo trovare già all'inizio dello sviluppo, quando madre e bambino o genitore e figlio si sintonizzano reciprocamente. Questa capacità di sintonizzazione di base dei bisogni, questa capacità di regolazione del comportamento avviene anche attraverso le abitudini, attraverso il modo in cui si regolano tutte le abitudini alimentari e del sonno, il controllo degli sfinteri e così via.

Già questa regolazione del comportamento è un modo attraverso cui si costruisce la capacità di essere responsabili del proprio comportamento nell'acquisire autonomia, controllo ecc., ma il tutto avviene all'interno di una relazione di questo tipo.

Altri modi impliciti attraverso cui avviene l'educazione, la capacità di regolare il proprio comportamento, sono spesso dei modelli di tipo identificatorio. Non solo noi insegniamo come bisogna fare per crescere spiegandolo, ma lo facciamo attraverso la pratica di una relazione e attraverso l'esempio.

Quindi l'esempio è uno strumento potente di insegnamento e di educazione, e questo, tradotto, significa che se vogliamo avere figli responsabili, a volte, il modo migliore non è praticare la responsabilità, ma il semplice fatto di essere genitori responsabili produce un effetto - anche indiretto. Questi sistemi, e i modi attraverso cui si educano i figli, in realtà sappiamo che variano in funzione dei cambiamenti culturali e sociali. Ad esempio, se pensiamo alla regolazione del comportamento (controllo degli sfinteri, regolazione dello svezzamento e molte altre pratiche di questo tipo) vediamo che ha avuto dei cambiamenti notevoli nel corso degli ultimi decenni.

Se parliamo del controllo degli sfinteri, il modo in cui si educava a questa responsabilità (in questo caso il proprio corpo) era di essere capaci di regolarsi, di controllarsi e avveniva con delle modalità più legate all'idea di condizionamento e più precoce di quanto non avvenga oggi.

L'idea del condizionamento, della regola, della norma, l'idea di un sistema di questo tipo era alla base della regolazione del comportamento dell'induzione di responsabilità - questo è il livello minimo - che è quello appunto della capacità di regolare il proprio corpo per quanto riguarda gli sfinteri.

Oggi il modo in cui avviene una regolazione di questo tipo è in genere molto diverso, avviene in una dimensione più negoziata, si attende un po' di più... Una pratica di questo tipo è spesso collocata all'interno di una dimensione relazionale con certi aspetti di riflessione e di dialogo su quel tipo di comportamento.

E' un piccolo esempio, ma per dare l'idea di come alcune pratiche nella regolazione del comportamento, nell'educazione precoce alla responsabilità del proprio comportamento, possano avvenire in modi diversi e modificarsi nel corso del tempo. Quando si parla d'educazione alla responsabilità e del problema dei limiti del rapporto con le frustrazioni, si chiama spesso in causa la *funzione paterna*.

E' come se, in una logica di distribuzione dei ruoli tra i genitori e delle loro funzioni educative, si ritenga che il padre sia, o debba essere, il rappresentante di funzioni di questo tipo; come se la madre sia delegata a funzioni di accudimento, funzioni di attaccamento e il padre invece svolga qualche funzione particolare, nella dimensione dello spingere il ragazzo verso un'acquisizione di una maggiore responsabilità del comportamento.

Questa funzione è stata riconosciuta anche in ambito psicanalitico attraverso alcuni stili particolari, cioè si dice cosa fa il padre, inteso in questo caso come *funzione di limite*.

È come se si affermasse che alla madre tocca l'accudimento, mentre al padre l'educazione alla responsabilità - da notare come questo compito venga spesso intravisto e delineato attraverso alcuni stili particolari, alcune modalità d'intervento educative particolari.

Quindi, una delle modalità attraverso cui si può spiegare questa funzione è quella del padre come un padre separante, limitante - se voi leggete la letteratura sulla funzione paterna (faccio riferimento ai testi psicanalitici che sono un ambito di riflessione su questi problemi). Si dice del padre che "separa", che "stacca" dalla madre, il padre che dice di "no".

Un mito tipico è l'idea che il padre debba dire di no a una soddisfazione del bambino, alla sua ricerca di soddisfazioni immediate, anche in una dimensione incestuosa. Però, al di là del riferimento specifico al mito dell'incesto, l'idea è che la crescita e lo sviluppo della responsabilità, possa avvenire attraverso l'inserimento di questa funzione paterna - che si svolge attraverso l'idea che il padre stacca, dice no ad alcuni aspetti di piacere o di godimento del bambino. Questa funzione è stata sicuramente messa molto bene in rilievo in molti scritti, da Freud e da molti altri autori.

L'interrogativo che abbiamo adesso è capire se oggi, l'educazione alla responsabilità, si possa svolgere attraverso l'esercizio di questo tipo di funzione paterna. Quello che, in parte, abbiamo sentito anche dai dati sociologici (intervento Saraceno), è che, in realtà (adesso io non voglio troppo mescolare le cose, ma tenerle come sfondo), il padre svolge meno questa funzione separante.

La crescita non è così direttamente collegata ad una riduzione delle libertà - "posso fare quello che voglio", dicevano i ragazzi - o ad una riduzione del proprio accesso al divertimento, al godimento o ad un processo di separazione; è come se avvenisse uno sviluppo dove la dimensione della separazione, o del controllo, non fossero così centrali nel definire il modo in cui una persona cresce e diventa adulta.

Abbiamo funzioni paterne, funzioni di controllo, funzioni di responsabilizzazione che in realtà sono più deboli. Quindi ci troviamo in un sistema in cui prevalgono altri valori - dove quelli di responsabilizzazione, di autonomizzazione sono indeboliti - e questo produce una minore capacità di responsabilizzazione dei ragazzi, a partire da un indebolimento di una funzione di tipo paterno.

Ci sono letture che sottolineano proprio questo aspetto, ad esempio quando si dice che i comportamenti trasgressivi sono in aumento perché verrebbe un po' meno questa capacità di limitazione di controllo. Questa norma paterna interpretata a livello familiare, ma in qualche modo anche sociale, porterebbe all'aumento della trasgressività come segnale di una certa irresponsabilità o di una difficoltà di integrazione sociale - di assunzione di un ruolo sociale responsabile. Il tutto a carico di questo stile educativo e sociale in cui abbiamo poco padre che dice di no, e poco controllo, e poco padre che separa.

Il quesito interessante è capire se è possibile svolgere una *funzione di responsabilizzazione* paterna di questo schema troppo sintetico. Per intenderci, se è possibile svolgere funzioni di questo tipo in modo diverso, sottolineando altri aspetti di questa dimensione educativa. A me sembra sia possibile interpretare la funzione paterna, o raggiungere obiettivi di responsabilizzazione, al di fuori della sottolineatura della tematica del distacco o del limite.

Faccio una breve digressione su situazioni più problematiche, cioè quando abbiamo dei ragazzi che non sono responsabili: ragazzi molto trasgressivi, ragazzi antisociali che non sono in grado di preoccuparsi degli altri, di controllare il proprio comportamento, di riparare ai danni. Ragazzi cioè che hanno una sorta di patologia della responsabilità e che non riescono ad assumersi la responsabilità del proprio comportamento.

Se andiamo a vedere, in situazioni con ragazzi di questo tipo, ragazzi antisociali, magari delinquenti, comunque in una dimensione di antisocialità, ci chiediamo quali sono le situazioni familiari o educative che possono essere alla base di questo tipo di sviluppo, con questo tipo di caratteristiche.

Se si va ad analizzare quali sono i fattori che producono un ragazzo antisociale, si vede che molti vi contribuiscono: temperamentali, oppure ci sono delle predisposizioni, cioè ragazzi iperattivi che hanno delle difficoltà di partenza nella regolazione dei propri ritmi nel rapporto con la propria impulsività, e questo è sicuramente un elemento che predispone a una difficoltà ad assumersi una responsabilità del proprio comportamento.

Però, oltre a questa predisposizione, spesso la dimensione familiare, gli stili educativi familiari hanno una certa importanza nel contribuire a mitigare questa predisposizione o invece ad esasperarla fino a farla diventare un problema o un disturbo del comportamento, per esempio di bambini che diventano iperattivi, oppositivi, trasgressivi con disturbi del comportamento vero e proprio, anche con aggressività o violenza.

Allora quali sono le caratteristiche famigliari che si ritiene possano contribuire a questo tipo di esito? La comunanza di stili famigliari educativi e di stili relazionali all'interno della famiglia. Se si va vedere si capisce che quello che conta non è tanto un eccesso di permissivismo - per tornare al discorso precedente - oppure un eccesso di *maternage*, cioè di figli non separati, ma abbiamo a che fare con alcuni modelli educativi che sono stili di attaccamento disorganizzati, modelli in cui si alterna trascuratezza e interventi anche normativi, punitivi fisicamente.

I bambini che hanno problemi a diventare ragazzi, adolescenti responsabili, sono spesso bambini che si trovano in situazioni famigliari in cui l'educazione ricevuta è un'educazione che combina un po' di trascuratezza insieme ad interventi anche molto rigidi di regolazione del loro comportamento. Quest'alternanza è stata anche chiamata *ciclo della coercizione*: il bambino che crea problemi viene punito per il suo comportamento.

Ma è come se questa punizione creasse più tensione, come una sorta di ciclo che si produce all'interno di questa situazione. Questo è un elemento sicuramente importante, che determina, attraverso dei processi di interiorizzazione, una difficoltà a gestire i propri bisogni, i propri impulsi e comportamenti, con una certa propensione a interpretare in modo ostile le intenzioni degli altri.

Avere una particolare sensibilità alla critica, interpretando atteggiamenti, che sarebbero solo di indifferenza, come ostili, è questa predisposizione mentale, questi modelli oggettuali interni, che si creano a partire da queste relazioni educative, che sono poi alla base di come si interpreteranno le relazioni sociali anche successive presenti nel gruppo dei pari e via via dello sviluppo di uno stile più propriamente antisociale.

Per quanto riguarda la famiglia in generale l'elemento centrale sembra essere la disorganizzazione nella relazione, il fatto di avere dei genitori che chiedono delle cose al bambino e non genitori che rispondono al bambino. Genitori che di fronte a un pianto del bambino chiedono di stare zitto, e non genitori che capiscono il senso di questo pianto e quindi rispondono intervenendo educativamente.

Questa responsabilità, o capacità di rispondere del genitore, sembra essere una base molto importante per lo sviluppo delle capacità del bambino di gestire i propri impulsi, e quindi di avere una relazione di fiducia nel rapporto con gli altri come base per la costruzione di una capacità di essere responsabile successivamente.

Invece, nel caso del genitore che chiede al bambino (senza arrivare a situazioni estreme, dove ci sono genitori con ruoli che quasi si invertono e che nelle situazioni di difficoltà chiedono loro di essere accuditi), emerge questa sorta di difficoltà a rispondere, a sintonizzarsi con il figlio.

Anche negli studi più recenti, le interpretazioni degli aspetti più interni, più inconsci dei modi in cui si creano questi tipi di modelli, non vanno a porre l'accento sulla questione della frustrazione, della separazione ecc., bensì evidenziano gli aspetti che riguardano la capacità di rispondere, di essere empatici e di valorizzare l'altro.

Questo significa che i nuclei essenziali sono legati a *processi di autostima*, a processi di valorizzazione dell'altro e di sintonia di motivi all'interno delle relazioni. In effetti, i ragazzi che hanno più problemi di antisocialità o di responsabilità, sono ragazzi che spesso hanno tre caratteristiche: sono ragazzi che hanno problemi narcisistici, problemi di autostima, problemi con il proprio valore, che spesso sono arroganti all'esterno - arroganza che è collegata in realtà a uno scarso valore interno.

Ad esempio, i ragazzi che rubano una cosa è perché hanno un senso del valore interno basso. Il fatto di prendere dall'esterno un oggetto di valore è proporzionale al senso di non valore interno che hanno; quindi i problemi di autostima, di non valore, sono veramente un elemento centrale. Sono ragazzi che hanno spesso problemi di impulsività, quindi difficoltà di prevedere le conseguenze delle proprie azioni legate a una certa insensibilità relazionale.

Non sempre queste caratteristiche vanno assieme, ma le caratteristiche fondamentali che hanno le famiglie che tendono ad avere ragazzi con difficoltà ad essere responsabili, sono appunto legati a questo tipo di comportamento.

La dimensione narcisistica è spesso la dimensione di base, questo vuol dire che i ragazzi che hanno difficoltà ad essere responsabili sono spesso ragazzi che non hanno un'autostima equilibrata, non hanno un senso positivo di sé sufficiente. Allora, se valgono queste considerazioni, vedete che spostano un po' la questione dal limite del no, dal problema della frustrazione e così via. La spostano su un altro versante che è quello di come un bambino può sentirsi valorizzato in modo adeguato, di quanto le sue domande, le sue richieste, trovano un qualche tipo di risposta a livello della sua relazione educativa.

Se è così, questo significa che educare alla responsabilità vuol dire probabilmente svolgere una funzione in cui - se dovessimo tradurre il padre in una funzione paterna - invece di avere un padre frustrante, separante, come modalità cardine per esercitare il proprio ruolo e per incitare alla responsabilità, finisce per essere un padre in cui la dimensione della *valorizzazione della risposta* all'interno di relazioni è centrale.

È probabilmente una funzione universale, ma nel contesto nostro, in cui la tematica del distacco della madre è meno essenziale perché i cambiamenti nel ruolo della famiglia sono diversi e così via, può darsi che alcune caratteristiche legate al modo di crescere i figli rendano alcune funzioni del ruolo educativo, e alcune caratteristiche del conteso sociale, più importanti che non altre.

In altri contesti sociali, frustrare e separare, possono essere forse due modi privilegiati attraverso cui educare alla responsabilità; mentre può essere che, in un contesto diverso, questa dimensione della risposta di valorizzazione sia una delle chiavi di lettura più importanti che non il solo dire di no. Io penso che questi modi, questi sistemi, siano già in atto. Non sono cose che dico come auspicio, sono già nella pratica educativa sia a livello familiare sia a livello scolastico fin dalla scuola materna e poi via via; c'è già una logica di questo tipo molto diffusa, che sta portando in realtà a un cambiamento nel modo in cui si raggiunge l'obiettivo dell'educazione alla responsabilità.

Mi pare, ad esempio, che tutta la tematica delle sanzioni, delle punizioni all'interno dell'educazione abbia avuto negli ultimi decenni veramente una riduzione evidente. Cioè, l'idea che a scuola e in famiglia per educare i bambini, non solo ai controlli sfinerici, ma in generale, non sia così indispensabile punire anche fisicamente - che è una pratica che faceva parte in modo evidente dei sistemi educativi del passato.

Adesso la punizione fisica è condannata. Ma oltre a questa, l'umiliazione (l'idea del mettere dietro la lavagna per esempio) si ritiene che possa essere negativa; l'intervento sanzionatorio o punitivo limitante, nel nostro modo di educare a casa o a scuola, ha visto secondo me una riduzione notevolissima.

La questione è: questa riduzione del nostro modo di educare è il segnale di un impallidimento del padre, di un impallidimento di funzioni di responsabilità, di una ricerca di maternage, di una nostra incapacità di dire di no ecc.? È il segnale di una debolezza educativa, oppure è il segnale di un cambiamento nel modo in cui realizziamo l'educazione responsabile? Io penso che in realtà noi puniamo meno, abbiamo meno bisogno che i bambini imparino a controllarsi attraverso la paura di essere picchiati.

Riusciamo a ottenere l'educazione alla responsabilità attraverso altre cose che non necessariamente hanno a che fare con la paura, la separazione, la frustrazione e così via. Si vede questo se si guarda a cosa succede nella scuola materna oggi, dove appunto non si usano punizioni ecc. In realtà abbiamo bambini che crescono in modo relativamente spontaneo, relativamente autoregolato.

Non mi pare che una riduzione di questo stile educativo separante, ad esempio connettere l'idea della separazione con l'ingresso nella scuola materna (quando lo stile di intervento prevedeva che i genitori si dovessero staccare dai figli, e che far piangere il bambino faceva bene perché era un modo attraverso cui imparava, come se la frustrazione, la separazione ecc. fossero un principio dell'intervento educativo) sia sbagliato. Oggi si fanno inserimenti gradualmente, si cerca di capire di più e di spiegarli di più attraverso l'attivazione di una sua capacità, anche riflessiva, su quello che sta succedendo nella relazione.

Questo stile diverso è un modo che, mi sembra, non segnali la debolezza, ma un altro modo più consapevole e più capace di gestire l'educazione. Rendere più capaci i bambini di regolare il proprio comportamento e quindi di diventare anche responsabili.

Domanda-considerazione del pubblico:

“A me viene in mente come sono stata educata da bambina, come educo io oggi i miei figli e il confronto che vivo quotidianamente con i nonni dei miei bambini.

Io ho imposto ai nonni di non dire al bambino di non andare di là perché c'è il lupo, perché il buio fa paura ecc., tutte cose con cui invece sono stata educata io. Adesso, mi veniva in mente questo confronto, che è una cosa che io ho fatto inconsciamente e che sto portando avanti. Forse oggi, in questo contesto, ho avuto un chiarimento di questo stile che ho assunto rispetto alla mia famiglia d'origine e penso che sia una cosa importante che si riflette anche nella scuola. Io sono un'insegnante di scuola elementare e tutti i giorni ho a che fare con i bambini e vedo anche come lo stile educativo degli insegnanti è cambiato rispetto alle mie insegnanti di quando ero piccola. Certo sarebbe bello se oggi ci poteste dare qualche riferimento bibliografico per approfondire questi discorsi”.

Risposta di Alfio Maggiolini:

“Ci sono alcuni problemi, ad esempio per quando riguarda la scuola; mi sembra che mentre in famiglia (almeno l'idea che ho io in generale) si sia abbastanza trovata una modalità più o meno intuitiva di gestire la questione, a scuola, invece, non in tutte le situazioni si ha un'idea di come si possa fare. Questo accade perché, da una parte si hanno ancora modelli - per esempio per quando riguarda modelli disciplinari che sono modelli di un certo tipo (la nota, la sospensione ecc.) - che sono ispirati a un certo tipo di logica un po' più contenitiva o costrittiva di espulsione, dall'altra parte c'è già, invece, una sensibilità verso modelli diversi per gestire problemi di comportamento a scuola, che però non si trasforma sempre in competenze di tipo educativo.

A me sembra che, gli insegnanti, mentre con i loro figli, sanno gestire le cose tutto sommato usando un certo tipo di sensibilità, invece a volte, nella scuola trovano più difficoltà a gestire problemi di comportamento in alcuni tipi di situazioni e quindi può capitare che tendano a ricorrere a sistemi, che loro stessi giudicano un po' inadeguati nella gestione dei problemi di comportamento, come se ci fosse una sensibilità diversa.

Non si è ancora creata, o non completamente, una cultura diversa, con strumenti diversi più adatti alla gestione di quello che adesso è il modo più diffuso di sentire.

Sono problemi che si vedono meno nella scuola materna, poco nella scuola elementare, però se si sale e si va a vedere nelle scuole medie e soprattutto nelle scuole superiori, spesso la questione si pone in modo molto conflittuale e anche con dibattiti interni tra stili diversi di insegnamento; ma questo dibattito è come se facesse fatica a trovare una modalità più adeguata di gestione: la sensibilità l'avremmo, ma ancora ci mancano gli strumenti.

Dal punto di vista bibliografico non ho una cosa così specifica da indicare, c'è un libro che si chiama "Adolescenti trasgressivi" che ha una parte in cui ci sono alcune riflessioni su questo. L'ho scritto io con una mia collega ed è edito da Franco Angeli".

Domanda-considerazione del pubblico:

"Abbiamo parlato di bambini piccoli e forse fin qui ci siamo; mentre mi sembra molto più problematico il discorso, agganciandomi alle affermazioni della dottoressa (vedi intervento Saraceno), su quei ragazzi adolescenti, perché non sempre, mi sembra, che questo modello che lei ha illustrato (vedi intervento Maggiolini) venga poi applicato a livello di ragazzi adolescenti".

Risposta di Alfio Maggiolini:

"Perché è più difficile applicarlo; però sia a livello educativo sia, ad esempio, a livello del sistema penale (una specie di luogo dove questi problemi si pongono in modo particolarmente evidente), capire come si fanno a gestire problemi gravi di comportamento trasgressivo, problemi delinquenziali e se è possibile gestirli in una logica esclusivamente vendicativa, punitiva o costringitiva; oppure con la separazione del ragazzo che viene messo da qualche altra parte e viene costretto punitivamente, dicevo, se sia possibile trovare logiche diverse di intervento questa è una sfida interessante.

Io penso che, in alcune esperienze che abbiamo fatto, si vede in realtà che la cosa è possibile. E' possibile impostare l'intervento anche sulla trasgressività grave dentro una logica di responsabilizzazione del comportamento. Sia il nostro sistema penale minorile, sia gli studi fatti sulla delinquenza minorile mostrano che gli interventi meno efficaci, dal punto di vista della percentuale di recidive, sono spesso gli interventi che sono ispirati da logiche di tipo più costringitivo, perché mettono insieme i ragazzi in un modo che crea un effetto contagio. Si realizza una risposta che equivale prima alla trascuratezza e poi, quando si interviene, lo si fa in modo violento. E' la riproduzione dello stesso ciclo che ha prodotto il problema e che quindi non fa che riconfermarlo.

Spezzare questo tipo di ciclo, attivare una logica di responsabilizzazione, nella maggior parte dei casi è una cosa possibile e si hanno dei recuperi anche molto buoni. Bisogna anche dire che ci sono alcune situazioni con delle patologie particolari in cui questa sfida è particolarmente difficile e sulla quale occorre studiare e, soprattutto, c'è un nucleo su cui è più difficile intervenire - quando vi ho parlato delle tre caratteristiche quelle un po' narcisistiche, quelle impulsive e quelle fredde e insen-